

"Una volta i rabbini disputavano su un punto della legge. Rabbi Eliezer produsse tutti gli argomenti possibili per dimostrare il suo punto di vista. Ma gli altri rabbini non si lasciavano convincere dagli argomenti di Rabbi Eliezer.

Allora Rabbi Eliezer disse: "Anche questo carrubo può provare che la decisione deve essere come sostengo io!". Il carrubo si sradicò e cadde cento braccia più in là. (Alcuni affermano perfino che erano quattrocento braccia).

Ma gli altri rabbini dissero: "Un carrubo non può provare nulla". Allora Rabbi Eliezer disse: "Se la sentenza deve essere come sostengo io, lo può provare questo canale d'acqua!". E l'acqua del canale cominciò a scorrere all'indietro.

Ma gli altri rabbini dissero: "Un canale d'acqua non può servire come prova."

Di nuovo il Rabbi Eliezer disse: "I muri della scuola possono provare che io ho ragione!". E i muri della scuola cominciarono a crollare.

Ma Rabbi Joshua inveì e disse: "Che cosa c'entrano i muri, se i saggi disputano su un punto della legge!".

Ma i muri per rispetto di Rabbi Joshua non erano crollati del tutto. Ma per rispetto di Rabbi Eliezer non si erano neppure completamente rialzati. Rimase ro vacillanti.

Rabbi Eliezer, prossimo alla disperazione, gridò: "Se la decisione deve essere come sostengo io, lo proverà Dio stesso!". In effetti si fece sentire una voce celeste, che disse: "Ma che cosa volete da Rabbi Eliezer! La decisione è comunque come afferma lui!".

Allora Rabbi Joshua saltò su ed esclamò: "Non è in cielo!".

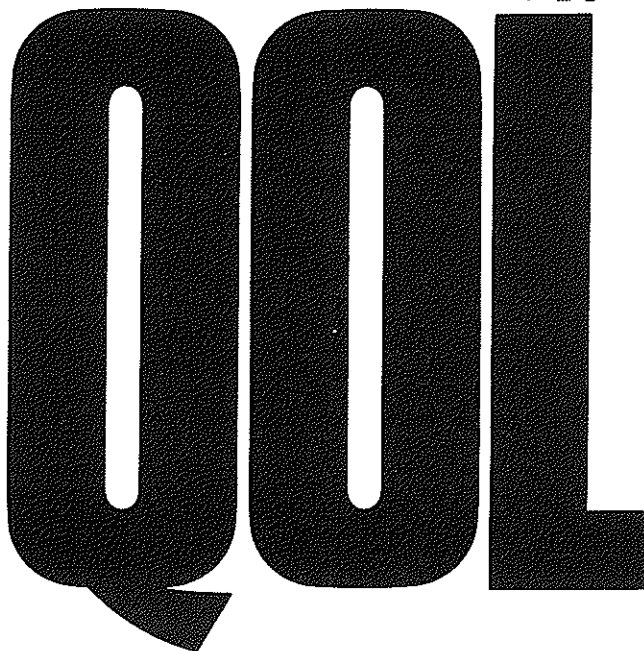
Che cosa significa questa decisione del Deuteronomio 30,12: "Non è in cielo"?

Rabbi Jirijah spiegò: "La Torah fu rivelata sul monte Sinai. Perciò non occorre che noi continuiamo a occuparci di voci celesti. In fondo la Torah del Sinai contiene già il principio che è decisivo il voto della maggioranza".

In quel giorno Rabbi Nathan incontrò il profeta Elia. E gli domandò: "Che cosa ha fatto Dio in quel momento?".

Il profeta rispose: "Dio ha sorriso e ha detto: 'I miei figli mi hanno superato! I miei figli mi hanno superato!'". (Da TB Bava Mezi'a 59b)

Don Angelo Casati, uomo dal 'grande sorriso', così commenta questo midrash: "Che il Dio della Bibbia abbia il volto del Dio che sorride per i figli, per i figli che mettono in campo tutta la loro arte di interrogare e di interrogarsi, e non per i figli che sonnecchiano pigri accettando tutto passivamente, è buona notizia. E' notizia di un Dio che onora ed è onorato dall'intelligenza, un'intelligenza che è incantamento davanti al mistero, che è passione di dare un nome alle cose, per poi



Una voce dice "Grida"
e io rispondo "Che dovrò gridare?"
(Isaia 40,6)

168



Il sorriso di Dio, il sorriso dell'uomo

subito ricorrere a un altro nome e a un altro ancora, in una ricerca inesaurita.

"Tra credenti e i non credenti" ha recentemente detto Alessandro Bergonzoni, uomo di teatro, "io scelgo gli incredibili. Io faccio voto di vastità".

Oso pensare che Dio sorrida per chi si lascia trascinare dalla passione per questa umanità cui apparteniamo, per questa terra che abitiamo, per questo tempo che a noi è stato donato di vivere. Oso pensare che Dio sorrida per gli incredibili, per i figli che fanno voto di vastità." (don Angelo Casati, Il sorriso di Dio, il Saggiatore, p.13, 2015)

"Quando l'uomo trova diletto in una cosa, anche Dio ne gode; quando l'uomo non trova alcun diletto in una cosa, neppure Dio ne gode." (Mishnah Avot 3,10).

Per questo, contrariamente a quello che in passato le Chiese pensavano, chi fa satira o il buffone non solo fa sorridere gli uomini ma fa sorridere anche Dio; secondo un midrash è un 'operatore di pace' e avrà sicuramente 'parte al mondo futuro'.

"Rabbi Baruqa di Chuzah andava spesso nella piazza del mercato di Lapet. Là un giorno gli apparve il profeta Elia e Rabbi Baruqa gli domandò: 'Fra tutti questi uomini, ce n'è almeno uno che avrà parte al mondo futuro?'."

Elia rispose: "Nessuno".

Ma più tardi nella piazza del mercato vennero due uomini ed Elia disse a Rabbi Baruqa: "Questi due avranno parte al mondo futuro."

Rabbi Baruqa chiese ai due nuovi venuti: "Qual è la vostra professione?"

Essi risposero: "Noi siamo buffoni. Quando vediamo qualcuno che è triste, lo rassereniamo. E quando vediamo due persone litigare, cerchiamo di farle riconciliare." (Da TB Taanith 22a)

Nel folle gesto dei terroristi che il 7 gennaio 2015, a Parigi, hanno stroncato le vite degli ebrei in un supermercato kasher e dei giornalisti della rivista satirica Charlie Hebdo possiamo leggere anche il tentativo di uccidere il 'sorriso di Dio e degli uomini'.

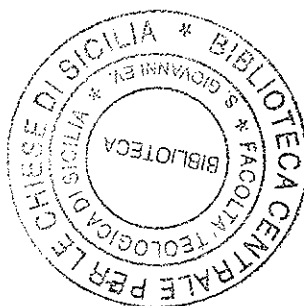
Ci sono persone che trasmettono il 'sorriso di Dio' agli uomini. Tutti coloro che hanno avuto la fortuna di incontrare padre Benedetto Calati, monaco camaldolese, non possono dimenticare il suo volto ed il suo sorriso; per noi padre Benedetto era e rimarrà il 'sorriso di Dio'.

Non possiamo tuttavia dimenticare quelli che nel mondo non sorridono; sono tanti e aspettano, se così si può dire, insieme a Dio qualcuno che li faccia sorridere.

Don Daniele Simonazzi, parroco e cappellano del carcere di Reggio Emilia, ha appeso su una parete del suo studio centinaia di foto. Ad un giornalista che gli chiedeva chi fossero quei volti rispondeva: "Sono persone care, decedute...quelle che non sorridono sono i carcerati".

QOL

Una voce dice "Grida"
e io rispondo "Che dovrò gridare?"
(Isaia 40,6)



169/170

Nostra aetate 4, mezzo secolo fa

Già cinquant'anni, o solo cinquant'anni? Impossibile rispondere, per cui la chiave di lettura di questo numero monografico di QOL, interamente dedicato al quarto paragrafo della dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, non possiamo che lasciarla ai nostri venticinque lettori.

Il 28 ottobre 1965, quando il Vaticano II si stava avviando alle sue estreme settimane di vita, ebbe luogo un evento che si sarebbe rivelato fondamentale per il futuro della cattolicità, e le cui conseguenze erano difficili da prevedere. Anche per gli stessi attori della cosa. I padri conciliari concludevano quel giorno, infatti, il faticoso e addirittura estenuante itinerario che li aveva portati a votare, a stragrande maggioranza, un documento fra i più sintetici che quell'assemblea avrebbe espresso, ma altresì fra i più strategici: la dichiarazione *Nostra aetate*. Un testo breve, costituito da soli cinque paragrafi che, nella mente di Giovanni XXIII e del cardinale-bibliista Augustin Bea (che ne fu, è stato detto ripetutamente e correttamente, l'autentico architetto), avrebbe in prima bozza dovuto intitolarsi *De Judaeis*: sarebbe stato infatti una sorta di trattato che, dopo tanti secoli di dissertazioni *adversus Judaeos*, contro gli ebrei, era chiamato a riabilitare agli occhi dei cristiani quel popolo a lungo perseguitato e considerato reietto dall'alto perché ritenuto nientemeno che *deicida* e condannato, per questo, a una continua dispersione fra le nazioni. Un passo richiesto ardentemente, ricordiamolo, dalla ferma volontà di riscattare il dramma della Shoà di un ebreo francese laico fino al midollo, il bretone Jules Isaac, che il 13 giugno 1960 – una data che chi opera nel dialogo cristiano-ebraico dovrebbe appuntarsi, ponendola accanto a quella del 13 aprile 1986, quella dello storico abbraccio al Tempio Maggiore romano fra Giovanni Paolo II e rav Elio Toaff, scomparso da poche settimane – incontrò papa Roncalli e lo supplicò affinché la chiesa cattolica prendesse finalmente le distanze dal proprio inveterato anti-giudaismo.

In realtà, le vicende, interne ed esterne al concilio, fecero sì che il progetto roncalliano non andasse in porto. Si

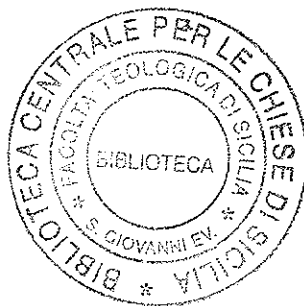
badi, non perché quella riabilitazione non ci fu, ma perché l'esito conclusivo del processo avrebbe contenuto qualcosa di più (e di diverso), anche se per casualità e non per necessità: la prospettiva, del tutto inattesa, di un nuovo sguardo cristiano non solo sugli ebrei e Israele, al paragrafo 4, ma anche su tutte le altre religioni. In buona sostanza, in quel giorno di fine ottobre di mezzo secolo fa si concluse ufficialmente la lunghissima stagione dominata da un celebre assioma, *Extra ecclesiam nulla salus*, che – nato nel cuore della prima stagione della patristica latina, con Cipriano e poi con Agostino e il suo discepolo Fulgenzio da Ruspe – aveva proseguito con il suo influsso, nelle sue riletture più o meno escludiviste e più o meno rigoriste, fino ben dentro l'età moderna.

Nostra aetate, in breve tempo, si rivelò essere un apripista per ben altri itinerari, un robusto albero che si era sviluppato dal granello di senapa del *De Judaeis*. Un punto di partenza, e non certo d'arrivo. Perché la realizzazione della dichiarazione conciliare, in realtà, rappresentò una sorta di compromesso: anche se arrivare a quella convinzione, formularla e trovare una maggioranza che la sostenesse in seno al concilio non fu un'impresa facile.

Ora, a cinquant'anni da quel giorno, la strada percorsa al riguardo dalla chiesa cattolica è variamente giudicata: in genere, però, è ritenuta ancora troppo poca, timida, e impacciata... Anche da parte ebraica non mancano le critiche al quarto paragrafo della *Nostra aetate*, giudicato da qualcuno paternalista e, alla fine, ancora eccessivamente inclusivista. Ma forse questo anniversario può essere l'occasione propizia per rilanciare il senso profondo delle straordinarie aperture di allora: anche perché la reale portata della cosa, in ogni caso, non diremmo sia stata ancora pienamente percepita, a livello di quello che il Vaticano II chiama *popolo di Dio*. Del resto, come andiamo scrivendo dal lontano numero zero, la partita non è considerabile puramente periferica e riservata agli addetti ai lavori, ma assai importante sul piano strategico e forse persino vitale per il presente e il futuro delle chiese. E non solo.

QOL

Una voce dice "Grida"
e io rispondo "Che dovrò gridare?"
(Isaia 40,6)



171

Il dialogo della Diakonia

E' difficile negarlo: dopo anni in cui era quasi impronunciabile, la parola dialogo torna a risuonare con una certa frequenza. Archiviato il mantra dei rischi del relativismo, è papa Francesco ad avere dato un contributo essenziale a tale svolta, con una serie di gesti e discorsi che fanno presagire l'inizio di una nuova stagione. Un passaggio notevole sono state le sue parole in occasione dei cinquant'anni del Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamici (PISAI), prestigiosa struttura accademica che nei decenni ha formato centinaia di presbiteri, laici e missionari preparati, in primo luogo, al dialogo con i musulmani. Esso "esige pazienza e umiltà - ha affermato il papa il 15 gennaio scorso - che accompagnano uno studio approfondito, poiché l'approssimazione e l'improvvisazione possono essere controproducenti o, addirittura, causa di disagio e imbarazzo... Forse mai come ora si avverte tale bisogno, perché l'antidoto più efficace contro ogni forma di violenza è l'educazione alla scoperta e all'accettazione della differenza come ricchezza e fecondità". In quell'occasione Bergoglio utilizzò anche un'immagine simbolicamente assai eloquente: "Al principio del dialogo c'è l'incontro e ci si avvicina all'altro in punta di piedi, senza alzare la polvere che annebbia la vista". In decenni di dialogo interreligioso, anche noi di QOL di polvere ne abbiamo vista tanta, di quella che ci impedisce di guardare in lontananza e di non cogliere la complessità e la ricchezza del confronto tra persone che s'ispirano a una fede. Abbiamo visto il dialogo della spettacolarizzazione, quello che pure ha avuto una notevole funzione simbolica e creava grandi eventi interreligiosi per mostrare che un pastore e un rabbino, un imam e un prete potevano incontrarsi e stringersi la mano. Gesti minimi, ma utili a invertire il corso di una storia secolare che invece aveva creato barriere e tensioni, scomuniche e guerre, censure e anatemi. Il limite di questo tipo di appuntamenti è stata la loro ripetitività, il fatto che si celebrassero sempre uguali a se stessi e non riuscissero ad andare oltre la logica dell'incontro paludato e prevedibile sia nel suo andamento sia nel suo esito. Altro segmento di dialogo sperimentato negli anni è stato quello del confronto sulle verità: decisivo e ostico, eppure essenziale. La strada del confronto esclusivamente su ciò che unisce evitando di misurarsi su ciò che divide non porta lontano, spingendo ciascun partner a nascondere bene negli armadi i propri fantasmi. Per reagire all'astrazione del dialogo delle

verità, abbiamo anche vissuto quello della vita, centrato sulle relazioni quotidiane. E' stato un sicuro esercizio di ascolto e di condivisione, che ci ha aiutato a scoprire i tesori dell'altro nella fede a partire dalla semplicità del suo racconto e della sua testimonianza personale. Quello della vita resta un'opzione eccezionalmente feconda, che però, per crescere, ha bisogno di un quadro più vasto. Il suo limite è quello proprio di ogni esperienza di base: importante e rassicurante sul piano delle relazioni tra alcune persone, essa fatica a incidere sul contesto generale dove, sempre più spesso, crescono invece pregiudizi e sentimenti islamofobici. Molto di moda, soprattutto negli ultimi anni, poi, il dialogo delle spiritualità. Intenso, profondo, rassicurante, persino gratificante. L'assunto è che siamo in una fase nuova, la cosiddetta *post-secolarizzazione*, che ha riportato in auge i temi dell'Assoluto e della trascendenza, di Dio e della fede. Nel tempo della fusione olistica tra corpo, mente e anima, i temi della spiritualità irrompono con una forza inedita e inattesa anche sul piano del dialogo interreligioso, almeno per noi che siamo cresciuti nell'età della secolarizzazione e oggi, un po' spaesati e confusi, ci ritroviamo in un territorio sconosciuto sul quale faticiamo a camminare. Ma anche questo, da solo, non può bastare.

Diakonia è un termine del Nuovo Testamento che indica il servizio che i credenti in Cristo praticavano al servizio dei più poveri e bisognosi. E' questo, crediamo, un campo che il dialogo tra le grandi comunità di fede non ha ancora arato a sufficienza, eppure il terreno è fertile e, con un po' di lavoro e di fiducia reciproca, si può immaginare di ricavarne frutti abbondanti. Qualche seme buttato qua e là ha già prodotto i suoi esiti: pensiamo, ad esempio, all'azione ecumenica a sostegno degli immigrati; alle iniziative interreligiose di preghiera nelle quali ogni anno si ricordano i profughi morti nel Mediterraneo; alla concretezza con cui tante persone di diverse fedi si danno da fare in scuole di alfabetizzazione o in centri di accoglienza per i migranti. Manca però, ancora, un quadro anche teologico nel quale collocare queste esperienze che, scollegate, perdono molo della loro potenziale efficacia. Non si tratta di rinunciare agli altri segmenti del dialogo, ciascuno dei quali ha un senso e una funzione. Ma ogni cosa ha il suo tempo e questo è in primo luogo il tempo del servizio a migranti globali, uomini e donne che bussano alle nostre porte. Anche a quelle delle chiese, delle moschee, delle sinagoghe e di ogni altra casa di Dio.

“Fossi un teologo – sono parole di qualche anno fa del sociologo Giuseppe De Rita, direttore del CENSIS – spenderei tutto il mio tempo a imporre l'accoglienza come grande virtù religiosa, forse la più grande... Accogliere l'altro, questa è la sfida di ogni civiltà e la sfida di ogni persona che voglia essere umana”.

Un'identità in dialogo non può che essere un'identità accogliente, disponibile ad aprirsi alle necessità altrui senza immaginare quale sarà la propria ricompensa, o il proprio tornaconto personale. Un'accoglienza ai bisogni materiali, certo, ma anche a quelli spirituali; un'accoglienza che presuppone il fatto che non ci riteniamo gli unici depositari della verità. Che la verità, in ogni caso, ci trascende, e trascende le nostre chiese, le nostre comunità, i nostri movimenti e le nostre associazioni.

“Pur nella convinzione che la sua è l'unica vera fede – scrive con franchezza il monaco Enzo Bianchi – il cristiano non deve temere la difficoltà che risente, ma deve piuttosto ricordare che l'altro costituisce la rivelazione di ciò che a lui non è stato dato, la manifestazione di un dono che viene dall'alto, e che la storia – spazio dell'incontro e del dialogo – è luogo obbligato per la conoscenza del dono di Dio”.

L'accoglienza, bisogna ammetterlo francamente, oggi non è una virtù facilmente esprimibile, nel clima culturale della *solitudine del cittadino globale* (l'espressione è di Zygmunt Bauman) e della progressiva individualizzazione della società, anche in relazione ai sentimenti di paura che inevitabilmente ne derivano per i singoli. Occorre un esercizio paziente, quotidiano, per vincere il diffuso senso di incertezza e di rischio che ci invade così spesso. E occorrerebbe,

QOL

Una voce dice “Grida”
e io rispondo “Che dovrò gridare?”
(Isaia 40,6)



172/173

Contro la globalizzazione dell'indifferenza

una volta di più, educarci all'accoglienza... Riflettendo sul fatto che una chiesa capace di accoglienza, per quanto possa sembrare strano, non è una chiesa ricca, ma una chiesa povera, non è una chiesa possidente, ma una chiesa mendicante. Su questo si è soffermato papa Francesco, nel suo discorso al convegno fiorentino della chiesa cattolica italiana, lo scorso 10 novembre.

Troppo spesso, al contrario, l'accoglienza cristiana tende ad assimilarsi all'assistenza prestata dalle istituzioni sociali, poiché la gestione ecclesiale dell'assistenza si mostra più efficace e fornisce maggiori garanzie di quella *pubblica*. Bisogna invece andare oltre, e andare più nel profondo.

Pertanto lo stesso Bergoglio, che sui temi dell'ospitalità allo straniero sta giocando gran parte della sua credibilità, qualche giorno prima di Natale ha ammesso: “La terra italiana ha ricevuto tanto generosamente i migranti e i rifugiati. Il Sud Italia è stato un esempio di accoglienza e di solidarietà per tutto il mondo”. Per riflettere su questi temi e su quanto estesa sia quella che ancora il papa, nel suo viaggio a Lampedusa (8 luglio 2013), ha definito la *globalizzazione dell'indifferenza*, QOL ha organizzato un convegno, svoltosi a Siracusa il 2 giugno 2015. E' stato, crediamo, il modo migliore per fare memoria di un amico carissimo che se n'è andato troppo in fretta e che pure ci è stato maestro nella virtù dell'ospitalità, don Arcangelo Rigazzi, prete della diocesi di Siracusa. Questo numero raccoglie i materiali di quella bellissima giornata, che ha visto alternarsi relatori di diversa provenienza, di diverso orientamento religioso e di diversa sensibilità. Un punto di partenza, certo, e non di arrivo. Ma solo *camminando si apre cammino*.